

L'INEDITO

Un romanzo di cento parole

di Andrea Scarabelli

Andrea Scarabelli è nato a Milano nel 1983, dove vive. Ha pubblicato il romanzo «La velocità di lotta» (Agenzia X, 2013) e racconti in antologie, riviste e quotidiani.



A quindici anni sognava di bruciare la scuola, a trenta era al suo interno quando divampò l'incendio. Da ragazzo avrebbe detto che si trovava dalla parte sbagliata della cattedra. L'istituto, privato, chiuse dopo l'incidente. Disoccupato, trascorse i giorni inviando mail e aspettando il ritorno di Sara dall'ufficio, finché le disse: andiamocene,

facciamo un figlio lontano da qui. Anni dopo, in aeroporto, nella luce gelata dell'alba, riemerse un ricordo del rogo: tratti in salvo gli alunni, gli era apparso in allucinazione se stesso da adolescente. Indicando il fumo che si alzava acido, aveva sibilato: «È la vendetta della letteratura sulla vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caratteri

Narrativa italiana, straniera, saggistica, classifiche

Va pensiero di Armando Torno

La malinconia di Petrarca

Nel «Secretum» Petrarca esamina con Agostino i sette peccati capitali; in particolare si intrattiene sull'accidia, una delle espressioni della melanconia. L'editore Arago, in un volumetto con testo a fronte, curato da Claudio Piga e Giancarlo Rossi, pubblica il secondo libro del «Secretum»: «La melanconia» (pp. 76, € 8). È una preziosa e sempre attuale riflessione su questo dèmon antico che per noi moderni è una malattia.

Epoche Un libro e un'intervista segnano un cambiamento. Già iniziato con Ratzinger. E con la «religione del popolo» in Argentina

La messa della liberazione

Il Pontefice concelebra con il teologo degli ultimi. Ecco dove va la Chiesa

di GIAN GUIDO VECCHI



Graffiti

In queste pagine una serie di graffiti firmati dallo street artist canadese Dan Bergeron, alias Fauxreel (1975), e riuniti nella serie «The Unaddressed» (2009). Fauxreel ha ritratto gli homeless della sua città natale (Toronto) con in mano cartelli contro la povertà, collocando poi questi ritratti negli stessi luoghi dove i nuovi poveri abitualmente vivono



La storia comincia il 22 luglio 1968 sulla costa del Pacifico, a Chimbote, una città di pescatori nel Nord del Perù, e trova una sorta di compimento a Roma, mercoledì 11 settembre 2013, nella Domus Sanctae Martae, dove alloggia il Papa, che ha rinunciato all'Appartamento apostolico. Nell'albergo vaticano c'è la cappella nella quale Francesco celebra ogni mattina una messa aperta a vari gruppi di persone. Solo la domenica e il mercoledì è in forma privata. Quella mattina, però, c'è un invitato speciale del Pontefice, un frate domenicano dai tratti che ne rivelano l'origine *quechua*, l'antica popolazione nativa che custodisce la lingua degli Inca. È un uomo di corporatura piccola e imbiancato dagli anni, ma negli occhi brilla lo sguardo del giovane teologo peruviano che in quella cittadina portuale, 45 anni fa, era stato invitato a tenere una conferenza sulla «teologia dello sviluppo». A Gustavo Gutiérrez, neanche quarantenne, il tema non piaceva: parlò ai catechisti di «teologia della liberazione». Tre anni più tardi pubblicò a Lima un libro che si intitolava così, *Teologia de la liberación*, il testo che avrebbe battezzato la corrente teologica più discussa di fine Novecento.

E ora eccoli qui, il padre della teologia della liberazione e il Papa. Dal Vaticano è filtrata la conferma dell'«udienza privata» ma la concelebrazione della Messa è qualcosa di più. Decenni di tensioni, contrasti con l'anima più conservatrice della Chiesa, opere sotto processo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio (ma Gutiérrez, lui, non fu mai condannato). Non che sia accaduto d'improvviso. Ad annunciare l'incontro, del resto, era stato pochi giorni prima l'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller, il prefetto del dicastero guidato da Joseph Ratzinger per 23 anni. Müller parlava al Festivalletteratura di Mantova, accanto a sé l'amico e maestro Gutiérrez: presentavano assieme *Dalla parte dei poveri* (Edizioni Messaggero di Padova-Emi), l'edizione italiana di un libro a

quattro mani pubblicato in Germania nel 2004.

Ecco: proprio il successore di Ratzinger all'ex Sant'Uffizio è la figura chiave per comprendere ciò che è successo negli ultimi anni. Nato a Magonza-Finthen e figlio di un operaio, Müller è un teologo di altissimo profilo, per 16 anni docente all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Lo stesso Benedetto XVI aveva voluto che proprio lui, l'allievo di Gutiérrez, fosse il curatore della sua opera omnia in 16 volumi (Joseph Ratzinger, *Gesammelte Schriften*) che si pubblica in Germania. Che qualcosa si stesse muovendo lo si era capito quand'era ancora vescovo a Ratisbona e «L'Osservatore Romano», il 23 dicembre

Laicità secondo Urbinati

Ma è la politica che ha abdicato

di ANTONIO CARIOTI

Nel libro a quattro mani *Missione impossibile* (Il Mulino, pp. 138, € 14) Marco Marzano scrive che l'avanzata della secolarizzazione ha vanificato il tentativo della gerarchia ecclesiastica di egemonizzare la sfera pubblica italiana. Ma poi Nadia Urbinati denuncia i pericoli che corre la laicità in una «società monoreligiosa» quale sarebbe l'Italia. Si resta disorientati. Forse perché il nodo non è la «tradizione culturale» cattolica, che era ben più solida al tempo delle leggi su divorzio e aborto, ma l'inconsistenza della politica, oggi pronta ad assecondare le spinte confessionali pur di ricevere la benedizione della Chiesa. Questo è il vuoto che mina non solo la laicità, ma le basi stesse dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2011, pubblicò un suo articolo che mise in agitazione la parte più conservatrice della Curia: Müller commentava due testi scritti negli anni Ottanta da Ratzinger sulla teologia della liberazione, per spiegare come l'allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio non l'avesse condannata in sé, ma nelle sue deviazioni (Müller scriveva di «teologie» della liberazione) che hanno «perso di vista il sovrannaturale» per divenire «solo una sovrastruttura di un progetto marxista» e «rivoluzionario». In questo modo, scriveva il vescovo, Ratzinger «prepara la strada a una vera teologia della liberazione che è legata alla dottrina sociale della Chiesa e che, proprio oggi, deve levare la propria voce».

Quell'articolo sul quotidiano della Santa Sede era la premessa al colpo di scena, con tanti saluti a chi, sottovoce, ne metteva in dubbio l'«ortodossia». Tempo pochi mesi e proprio Ratzinger, che da «guardiano della fede» ha messo in riga vari teologi della liberazione e Leonardo Boff descriveva come il più temibile degli inquisitori («Dovetti sedermi sulla sedia dove si erano seduti Galileo Galilei e Giordano Bruno!»), proprio lui nominò Müller, il 2 luglio 2012, al vertice dell'ex Sant'Uffizio. Per dire la stima che li lega, Ratzinger gli ha lasciato il suo appartamento da cardinale, a Borgo Pio, con parte degli amatissimi libri.

L'ultimo passaggio è il conclave, con l'elezione di Jorge Mario Bergoglio, il cardinale che girava in bus e la sera visitava in incognito la favela «Villa 21» di Buenos Aires, il vescovo di Roma che sceglie di chiamarsi Francesco («Ricordati dei poveri!»), gli dice nella Sistina il cardinale cappuccino Cláudio Hummes, suo grande amico) e appena eletto dichiara di volere «una Chiesa povera e per i poveri». Nella formazione del Papa gesuita ha una parte importante la «teologia del popolo» argentina, il cui rapporto con la teologia della liberazione è oggetto di discussioni tassonomiche tra gli esperti. Ma padre Juan Carlos Scannone, massimo teologo argentino nonché allievo di Karl Rahner, altro gesuita, ha spiegato al

i



I protagonisti

S'intitola «Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa» (pp. 208, € 12,50) il libro di Gustavo Gutiérrez (nella foto a sinistra) e Gerhard L. Müller (a destra) appena pubblicato dalle Edizioni Messaggero Padova e dalla Editrice Missionaria Italiana

Altre letture

«Teologia della liberazione» (Queriniana, 1976) è il testo con cui Gutiérrez aprì la strada a questa corrente di pensiero. Più recente «Quell'uomo chiamato Gesù» del brasiliano Frei Betto (Emi, 2011). Due sintesi sul tema sono «Chiesa e liberazione» di Rosario Giuè (Tau, 2013) e «La teologia della liberazione in America Latina» di Silvia Scatena (Carocci, 2008). Da segnalare anche il libro di Hans Küng «Tornare a Gesù» (pp. 332, € 20), appena pubblicato da Rizzoli

«Corriere»: «Molti considerano la teologia argentina del popolo come una corrente della teologia della liberazione con caratteristiche proprie, così come fa Gutiérrez. Io stesso l'ho sostenuto in un articolo del 1982 ripreso da monsignor Quarracino». Parole importanti, anche perché padre Scannone, 81 anni, è stato professore di greco e letteratura del giovane Bergoglio, nel seminario della Compagnia di Gesù a Buenos Aires, e da allora è rimasto un punto di riferimento nel pensiero dell'ex allievo. Padre Scannone ricorda che nell'84 fu l'arcivescovo Antonio Quarracino, predecessore e mentore di Bergoglio a Buenos Aires, a spiegare «perché l'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede parlava al plurale di "teologie" della liberazione: non le criticava tutte, criticava quelle che usavano l'analisi marxista della società e della storia». La «teologia del popolo», insomma, «non usa l'analisi sociale marxista, ma un'analisi storico-culturale, senza trascurare quella socio-strutturale». Anche per questo «altri la distinguono dalla teologia della liberazione». In ogni caso, «tutte le correnti assumono l'opzione preferenziale per i poveri» delle conferenze dell'episcopato latinoamericano di Medellín e Puebla», la stessa «ribadita da Benedetto XVI nel discorso inaugurale di Aparecida e dalla stessa conferenza»: quella della quale il cardinale Bergoglio scrisse le conclusioni.

Così il libro di Müller e Gutiérrez ha un sottotitolo significativo: «Teologia della liberazione, teologia della chiesa». Quando esce, «L'Osservatore Romano» gli dedica le due pagine centrali. L'articolo di padre Ugo Sartorio comincia così: «Con un Papa latinoamericano, la teologia della liberazione non poteva rimanere a lungo nel cono d'ombra nel quale è stata relegata da alcuni anni, almeno in Europa...». Nel libro Müller scrive: «La teologia della liberazione non morrà fintanto che ci saranno uomini che si lasceranno contagiare dall'agire liberante di Dio e faranno della solidarietà verso i sofferenti, la cui umanità viene cal-

Il conflitto I movimenti in Sud America e la condanna della Santa Sede

C'erano tante voci per i poveri: adesso una è salita al papato

di ALBERTO MELLONI

All'inizio del Novecento Pio X si convinse che una serie di fermenti disseminati nella esegesi, nella storiografia, nella filosofia, nella politica appartenevano a un'unica grande «eresia», a cui diede il nome di Modernismo, e che contro quella eresia non bisognava esitare a mobilitare tutte le energie della Chiesa, a inventare un sistema di spionaggio, a fare uso della delazione e a perseguire il clero colto di quella belle époque. Papa Sarto non immaginava che quella decapitazione intellettuale avrebbe contribuito a disarmare la Chiesa davanti alla guerra, ai fascismi, all'antisemitismo. Ma fu così. E solo al Vaticano II quella stagione di «terrore» teologico (di cui fu vittima anche il giovane Joseph Ratzinger, la cui tesi di dottorato fu ingiustamente sospettata) si poté dire conclusa.

Allo stesso modo, quando la macchina repressiva della Chiesa cattolica iniziò nel 1983-1984 la sua campagna contro la «teologia della liberazione» latinoamericana, non si rese conto che stava unificando sotto un'unica etichetta modi assai diversi di comprendere il senso della fede cristiana in un continente segnato da ingiustizie profonde. Non immaginava che lo sradicamento violento di quelle esperienze, incriminate collettivamente per un ingenuo ricorso all'analisi marxista del meccanismo capitalista, avrebbe aperto la porta a un evangelicalismo fondamentalista che, con la sua devastante crescita, ha imposto all'agenda dei migliori vescovi del continente quella idea di povertà, di vita cristiana, di ministero che oggi fa il consenso di Papa Francesco su scala planetaria. Adesso che Gustavo Gutiérrez — il decano dei teologi della liberazione, costretto a vivere esule per mettersi al riparo dai nemici che aveva dentro e fuori la Chiesa — viene ricevuto da papa Francesco, è più facile decifrare questo equivoco drammatico. Ma negli scorsi cinquant'anni non è stato così.

L'episcopato latinoamericano era stato protagonista al Vaticano II, anche per la sua esperienza di lavoro collegiale. I suoi esponenti avevano colto la profezia roncagliana sulla «Chiesa dei poveri», il paragrafo della *Lumen gentium* che fissa nella povertà di Cristo la misura di quella della Chiesa, e molti avevano aderito a quel «patto delle catacombe», firmato prima della fine del Concilio, che vide alcuni vescovi promettere una povertà di vita che oggi tutti chiamano «stile Bergoglio». Dopo il Concilio, tennero un'assemblea plenaria a Medellín: e in questo loro «concilio» del 1968 impegnarono la Chiesa ad ascoltare «il sordo clamore dei poveri».



Andare «verso una teologia della liberazione» diventa la linea dell'episcopato e si concretizza nella scelta della Chiesa di vedere i poveri non come singoli disgraziati, ma come un soggetto storico unitario. Una generazione di studiosi e religiosi militanti riflette su questo: il peruviano Gutiérrez è quello che ha una visione teologica più profonda e una produzione più intensa, fino a quel *Bere al proprio pozzo* (Querini, 1984), da cui prenderà le mosse la prima presa di posizione dell'ex Sant'Uffizio. Altre opere hanno anche maggior fortuna: il saggio di Leonardo Boff su *Gesù Cristo liberatore* del 1972 (Cittadella, 1973), quello di Hugo Assmann *Oppressione-liberazione* del 1971. Mentre nel 1975 l'esperienza delle comunità di base di lettura popolare della Bibbia affiora in tutta la sua freschezza nel *Vangelo a Solentino* (Cittadella, 1976-78) di Ernesto Cardenal, il resistente torturato dagli sgherri di Somoza in Nicaragua, esule e ministro del governo sandinista rimproverato

da Wojtyła sotto la scaletta dell'aereo nel corso della visita a Managua del 1983.

Quella opzione teologica, per la quale la Compagnia di Gesù, di cui è generale Pedro Arrupe, funge da apripista, correrà per molte vie: riduzioni sociologiche, adozioni del lessico marxista, orientamento rivoluzionario, riflessioni spirituali ed esegetiche, cautele e mediazioni che già s'affacciano nel documento approvato dalla successiva grande assemblea plenaria dei vescovi, tenuta a Puebla del 1979. La promozione di vescovi politicamente conservatori spinge Roma a leggere come una deviazione marxista questo insieme di sforzi e a premiare chi ideologizza il dibattito.

Una campagna repressiva, annunciata da una intervista a Ratzinger uscita su «Trentaggiorni», attraversa così, all'inizio degli anni Ottanta, Paesi devastati dal perverso domino delle dittature e degli squadroni della morte. Rimane per questo misconosciuto il martirio di vescovi come monsignor Angelelli, ucciso in un «incidente» in Argentina nel 1976, o quello di monsignor Romero in Salvador, assassinato alla consacrazione durante la messa nel 1980; diventa teologicamente invisibile il martirio di migliaia di cattolici vittime della repressione; la lotta armata, alla quale Paolo VI aveva dato credito e avallo evocando la dottrina del tirannicidio lecito nella enciclica *Populorum progressio*, e una radicalizzazione della militanza rivoluzionaria fanno il resto.

Come ha mostrato un bel saggio di Silvia Scatena,

Un pesante tributo di sangue
Per via della campagna repressiva avviata negli anni Ottanta è rimasto misconosciuto il martirio subito da migliaia di fedeli e da vescovi come Romero e l'argentino Angelelli

edito nella collana «Le bussole» di Carocci (*La teologia della liberazione in America Latina*), la condanna di Roma matura fra ingenuità e manovre oscurissime, e soprattutto si sincronizza pericolosamente con le politiche dell'amministrazione Reagan in Centro e Sud America: e alla fine impone quel linguaggio semplicista che vede una sola teologia dove ce ne sono molte e una sola condanna a punirle.

Si crea così un linguaggio di cui siamo stati tutti testimoni il 13 marzo 2013: chi voleva elogiare il nuovo Papa diceva, come hanno scritto tanti giornali, che Bergoglio era stato «avverso alla teologia della liberazione». Quando invece era stato, sia da gesuita che da vescovo, un vivace antagonista di «una» corrente di quella teologia — convinta che la politicizzazione della Chiesa a sinistra a supporto di istanze rivoluzionarie filosovietiche fosse necessaria, così come lo era stata quella a destra in favore dei militari nei decenni precedenti. Ma di un'altra teologia della liberazione, quella di Lucio Gera che vede nella fede popolare la leva di emancipazione dei poveri e la chiave di una riforma stessa della Chiesa, Bergoglio era stato addirittura figlio.

Quando si riuscirà a fare una storia delle teologie della liberazione, forse diventerà possibile cogliere un pluralismo negato e anche capire perché una di quelle teologie è salita al papato e con quali effetti per la Chiesa universale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



pesta, la misura della loro fede e la molla del loro agire nella società». E parla del «malinteso che accomuna simpatizzanti e avversari», l'idea di una teologia che si concentra sulla «dimensione sociale e politica» e perde di vista «il rapporto tra uomo e Dio». Ma lo ha detto Gesù, ricorda Müller: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me». Il capitolo 25 di Matteo che Francesco, assieme alle Beatitudini, indicava come «piano d'azione» ai giovani di Rio: «di c'è tutto».

Certo, ci saranno approfondimenti e non mancheranno resistenze. Il cardinale peruviano Juan Luis Cipriani, membro dell'Opus Dei e avversario storico di Gutiérrez,

pochi giorni fa ha definito Müller «un buon tedesco, un buon teologo, un po' ingenuo», ripetendo secco: «La teologia della liberazione ha fatto danno alla Chiesa». Ma l'udienza e la messa a Santa Marta sono l'immagine di una nuova stagione. Nel giorno dell'incontro con Francesco, «L'Osservatore» tornava a celebrare Gutiérrez con un'intervista. «Cosa dirò a Francesco? Grazie della sua testimonianza». Il domenica citava ironico una battuta dell'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara: «Se do un pane a una persona affamata, la gente dice che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono un comunista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bologna
22-09-2013 | 12-01-2014

Creature
Il sogno della
terracotta



Palazzo Fava
Palazzo delle Esposizioni

www.genusbbononiae.it

Faenza
13-10-2013 | 30-03-2014

Armonie
Figure tra mito
e realtà



MUSEO INTERNAZIONALE
DELLE CERAMICHE IN FAENZA

www.micfaenza.org



BOLOGNA FAENZA

arturo martini



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

GENUS BONONIAE
MUSEI NELLA CITTÀ

CON IL PATROCINIO DI



Regione Emilia-Romagna



COMUNE
DI BOLOGNA



COMUNE
DI FAENZA